

● Schede sull'economia italiana

Banco: gli Stati Uniti»; «L'integrazione economica»; «Dalla Comunità all'Unione»; «Alla ricerca del popolo europeo»; «Dove andare, come e con chi».

Non c'è dunque, qui giunti, che da augurare buona lettura a chi ha avuto la cortesia di seguirci. Non senza, però, aver prima segnalato un dettaglio, insignificante ma da cui pure siamo rimasti colpiti. L'autore definisce Francia e Inghilterra «paesi nominalmente "vincitori"» della seconda guerra mondiale (p. 25). Ora, che lo si dica della Francia è corretto, ma non è niente affatto vero per l'Inghilterra. E proprio noi italiani dovremmo ricordare che dall'Africa, orientale e settentrionale (in quest'ultimo caso, per giunta, a dispetto del sostegno tedesco), furono gli inglesi a scacciarci, ponendo così validamente le premesse per la capitolazione dell'8 settembre. Il contributo inglese alla vittoria alleata, insomma, fu tutt'altro che «nominale», come si pretende che sia stata la loro vittoria. Cosa, questa, che va riconosciuta, a niente potendo servire il dimenticarla o il minimizzarla. Ma siamo naturalmente pronti, ciò detto, a riconoscere che ormai contano non le vittorie e le sconfitte di ieri: conta la scomparsa del fantasma della guerra dalle plaghe del vecchio continente. Grazie all'Europa (e non è suo merito secondario), fortemente voluta da chi, scottato dal passato, guardava lontano.

AUTORI VARI

13.00

Sesto rapporto**sul processo di liberalizzazione della società italiana**

Franco Angeli Editore, Milano, 2008

pp. 189, €18,00

Il libro che si segnala è un «rapporto», il sesto, promosso da un'associazione il cui nome, *Società Libera*, lascia intuire con immediatezza il programma perseguito: favorire l'avvento di una società che potrà tanto più definirsi libera quanto più sarà retta dai principi fondanti del liberalismo. Dottrina etico-politica, il liberalismo, dai rilevanti risvolti economici, e spesso associata (purtroppo) a un'immagine negativa. Pur se, stranamente, coloro che si definiscono liberali ormai quasi più non si contano. Ma non bisogna lasciarsi fuorviare dalle apparenze. Quella sua immagine resta infatti a tal punto negativa, che il «vero liberale» si è visto costretto, per difendersi dalle accuse infamanti che gli piovevano copiose addosso, fra cui (forse la peggiore) di mascherare il proprio

563

Antonio Maria Fusco

(presunto) impenitente conservatorismo dietro la difesa dei grandi principi di cui sarebbe portatore, a dichiarare solennemente di non essere uno «spensierato ultra-liberale», e dunque di non sponsorizzare forme di «liberismo selvaggio»; di non essere uno sconsiderato sostenitore del gioco degli automatismi di mercato, che la «famigerata» mano invisibile di smithiana memoria (a torto) evoca, e quindi di condividere (entro certi limiti) il ricorso a forme varie di regolamentazione; di non essere un acceso libertario, intento a favoleggiare sulle mirabilie dello Stato minimo, e pertanto di accettare (non senza, invero, un pizzico di intima sofferenza) che la sfera privata sia in qualche misura compressa e quella pubblica si trovi parallelamente ampliata.

E si potrebbe agevolmente continuare nell'enumerazione, i punti richiamati altro non volendo essere e altro non essendo che mere esemplificazioni. Ma, si sa, a tutto c'è un limite, e non si può, a forza di concessioni, travisare la propria natura di liberali. Occorre, insomma, essere anche pronti a dire basta, scendendo non sul sentiero di guerra, scelta che troveremmo (in ogni caso) poco consona a un «vero liberale», e non solo perché la forza certo conta ed essi sono solo una sparuta minoranza, bensì su quello dell'approfondimento di «tematiche liberali», facendone occasione di confronto più che di scontro. E il contenuto del volume in questione è vivida testimonianza di questa scelta: esso offre infatti una serie di riflessioni sui tentativi compiuti per liberalizzare la società italiana, tentativi andati tutt'altro che sempre a buon fine: gli è che le liberalizzazioni realizzate hanno prodotto, a ben guardare, «risultati modesti». La qual cosa non può ovviamente soddisfare. C'è però di peggio: c'è da essere pessimisti sul futuro, perché si è disgraziatamente diffuso un clima che alimenta la non infondata sensazione di una «inversione di tendenza». In breve, li «rapporto» registra «non solo la persistenza delle annose condizioni pregresse, ma anche un progressivo affievolirsi di una «volontà politica», fattore inevitabile e lievitante per qualsiasi cambiamento».

La dimostrazione? È nelle pagine dei nove capitoli in cui il volume si articola: «Il miraggio delle liberalizzazioni: innovazione parassitaria e declino economico», di Raimondo Cubeddu e Alberto Vannucci; «Garanzie e poteri regolatori», di Giuseppe de Vergottini; «Scuola e Università verso il «problem solving»», di Stefania Fuscagni; «Amministrazione e gestione del territorio, pratiche di cittadinanza attiva: il bilancio partecipativo», di Sergio Mattia e Alessandro Oppio; «Telecomunicazioni: l'ultimo passo», di Franco Morganti; «Governare e responsabilità di impresa: i nuovi paradigmi e l'Italia», di Massimo Olivotti; «Il sistema dell'informazione: specchio e complice della società italiana», di Luca

● Schede sull'economia italiana

Ostellino; «L'anno delle privatizzazioni mancate», di Giuseppe Pennisi; «La sicurezza e le sue trasformazioni», di Ernesto U. Savona.

MATTIA GRANATA

13.00

Cultura del mercato: la commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza (1961-1965)

con Prefazione di G. Amato e Postfazione di S. Cassese

Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2007

pp. 290, €22,00

Il volume è frutto di un'iniziativa del Centro per la cultura d'impresa (del cui comitato scientifico l'autore è componente) ed è stato sponsorizzato con convinzione da Unioncamere, essendo stato giudicato strumento utile (un'«occasione importante») ad «alimentare il dibattito intorno a un tema nodale dell'attività delle Camere di commercio», quale sicuramente è quello della concorrenza. E di concorrenza notoriamente si occupò una commissione parlamentare negli anni 1961-1965, anni in cui (si legge nella presentazione, firmata da Giuseppe Tripoli, segretario generale di Unioncamere) nell'economia italiana «stava emergendo la presenza di posizioni dominanti» in settori rilevanti (dall'energetico all'automobilistico e all'alimentare), e in cui «l'opzione riformatrice reagiva appoggiandosi sulle capacità di calmierazione e indirizzo esercitate dall'impresa pubblica sul ruolo, da allora sempre più pervasivo, dello Stato imprenditore».

Certo, in quegli anni, il mercato non era, come oggi, «il luogo dell'esercizio tecnico dell'economia, bensì un sistema instabile di regole, frutto di una costruzione sociale su cui [esercitava la propria influenza] anche l'evoluzione storica e ideologica delle varie componenti della società e della politica». Ma il tempo non scorre mai invano: e dunque non deve poi tanto colpire che «le grandi semplificazioni che dominavano quel dibattito (su un fronte, «grande impresa uguale a monopolio»; sull'altro, «piccola e media impresa uguale ad arretratezza economica») siano cadute e l'inversione di giudizio maturata tra gli stessi soggetti politici e imprenditoriali che allora vi facevano ricorso consenta [oggi] una più articolata immaginazione del mercato».

Un mercato che si vorrebbe sempre più aperto alla concorrenza: è infatti innegabile che l'attenzione al tema è oggi non a caso molto cresciuta, «vuoi per il